LA DIDONE

ABBANDONATA
DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi in Livorno nel Carnevale
dell' Anno 1752.

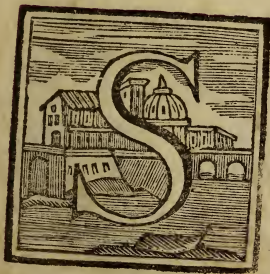
NEL TEATRO DA S. SEBASTIANO

SOTTO LA PROTEZIONE

DI S. M. CESAREA.

DEDICATO ALL' ILLUSTRISS. SIG.
RIA
M. TUCCOLI TESTORI.

IN LIVORNO MDCCLII.
Per Gio. Paolo Fantechi, e Compagni
Con Licenza de' Superiori

ILLUSTRISS. SIGNORA.

Ono anche gl' Eroi ſoggetti alla debolezza delle paſſioni; Ne fa fede abbaſtanza il tragico avvenimento dell' infelice

Didone da Enea abbandonata : Ma non resti almeno abbandonata dal bell' animo di VS. Illustriss., mentre in atto di comparire su queste Scene ne implora il valevole Patrocinio. Lusingomi anch' io del suo fortunato successo, e nel darmi l' onore di presentargliela, m' accingo a dimostrarle quella particolare stima che mi anima a inalterabilmente dichiararmi

Di VS. Illustriss.

Umiliss., Divotiss. Servitore
Gio. Lorenzo Ciotta Impresario.

ARGOMENTO.

DIdone Vedova di Sicheo dopo eſſerle ſtato ucciſo il marito da Pigmalione ſuo fratello Re di Tiro, fuggì con immenſe ricchezze in Africa, dove comperato ſufficiente terreno edificò Cartagine. Fu ivi richieſta in moglie da molti, e particolarmente da Jarba Re de' Mori; e ſempre ricusò, dicendo voler ſerbar fede al cenere dell' eſtinto Conſorte. In tanto Enea Trojano, eſſendo ſtata diſtrutta la ſua Patria da i Greci, mentre andava in Italia fu portato da una tempeſta nelle ſponde dell' Africa, e ricevuto, e riſtorato da Didone, la quale ardentemente ſe n' invaghì; ma mentre egli compiacendoſi dell' affetto della medeſima ſi tratteneva in Cartagine, fu dagli Dei comandato che abbandonaſſe quel Cielo, e proſeguiſſe il ſuo cammino verſo Italia, dove gli promettevano che dovea riſorgere una nuova Troja. Egli partì,

e Didone disperatamente dopo avere invano tentato di trattenerlo, si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Da Ovidio nel terzo libro de' Fasti si raccoglie, che Jarba s' impadronisce di Cartagine dopo la morte di Didone, e che Anna sorella della medesima (la quale chiameremo Selene) fosse occultamente anch' ella invaghita d' Enea.

Per comodità della rappresentazione si finge che Jarba curioso di veder Didone s' introduca in Cartagine come Ambasciadore di se stesso sotto nome di Arbace.

La Scena si finge in Cartagine.

PROTESTA.

Le voci, Fato, Numi, Deità, ec. ſono licenze dello ſtile Poetico, e non ſentimenti del cuore, che ſi dichiara vero Cattolico.

ATTORI.

DIDONE Regina di Cartagine, amante di Enea.

La Sig. Giacinta Forcellini di Venezia.

ENEA.

Il Sig. Pasqualino Potenza di Napoli.

JARBA Re de' Mori sotto nome di Arbace.

Il Sig. Antonio Raaff di Bona nella Germania. Virtuoso di Camera in attual servizio di S. A. S. E. di Colonia.

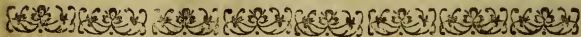
SELENE Sorella di Didone, e amante occulta di Enea.

La Sig. Caterina Pilai di Roma.

ARASPE Confidente di Jarba, ed Amante di Selene.

La Sig. Monica Bondni di Parma.

OSMIDA Confidente di Didone.

La Sig. Agata Ferretti di Bologna.

La Musica è del Sig. Francesco Antonio Ziglioli detto Poncini Maestro di Cappella di Parma.

BAL-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze con Trono da un lato. Veduta in prospetto della Città di Cartagine, che sta in atto edificandosi.

Enea, Selene, e Osmida.

Enea. NO Principessa, Amico,
Sdegno non è, non è timor che muove
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m' ama Didone,
(Pur troppo il so) nè di sua fè pavento;
L' adoro, e mi rammento
Quanto fece per me; non sono ingrato.
Ma ch' io di nuovo esponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei

Mi preſcrive il deſtin, voglion li Dei.
E ſon sì ſventurato,
Che ſembra colpa mia quella del fato.

Sel. Se cerchi al lungo error ripoſo e nido,
Tel offre in queſto lido
La Germana, il tuo merto, e il noſtro zelo.

Enea. Ripoſo ancor non mi concede il Cielo.

Sel. Perchè?

Oſm. Con qual favella
Il lor voler ti paleſaro i Numi?

Enea. Oſmida, a queſti lumi
Non porta il ſonno mai ſuo dolce oblio,
Che il rigido ſembiante
Del Genitor non mi dipinga innante.
Figlio (ei dice, e l'aſcolto) ingrato figlio,
Queſto è d'Italia il regno,
Che acquiſtar ti commiſe Apollo ed io?
L'Aſia infelice aſpetta,
Che in un altro terreno
Opra del tuo valor Troja rinaſca.
Tu 'l prometteſti. Io nel momento eſtremo
Del viver mio la tua promeſſa inteſi
Allor che ti piegaſti
A baciar queſta deſtra, e mel giuraſti.
E tu frattanto ingrato
Alla Pàtria, a te ſteſſo, al Genitore
Quì nell'ozio ti perdi e nell'amore?
Sorgi, de' legni tuoi
Tronca il canape reo, ſciogli le ſarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio e parte.

In questa guisa con un freddo silenzio Enea m'accoglie? forse già dal tuo core, di me l'imago ha cancellata amore?

Sel. Gelo d'orror. *Dal fondo della Scena comparisce Didone con seguito.*

Osm. (Quasi felice io sono :
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

Sel. Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone (e non vivrà Selene.)

Osm. La Reina s'appressa.

Enea. (Che mai dirò?)

Sel. (Non posso
Scoprire il mio tormento.)

Enea. (Difenditi mio core, ecco il cimento.)

SCENA SECONDA.

Didone con seguito, e detti.

Did. ENea d'Asia splendore,
Di Citerea soave cura e mia,
Vedi come a momenti
Del tuo soggiorno altera
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura,
Ma de' sudori miei
L'ornamento più grande, Enea, tu sei,
Tu non mi guardi e taci?

Enea. Didone alla mia mente
(Il giuro a tutti i Dei) sempre è presente:
Nè tempo o lontananza
Potrà sparger d'oblio

(Questo ancor giuro a i Numi) il foco mio.

Did. Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te; perch'io ti creda
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

Osm. (Troppo s'inoltra.)

Sel. (Ed io parlar non oso.)

Enea. Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.

Did. Che a te non pensi?
Io che per te sol vivo, io che non godo
I miei giorni felici
Se un momento mi lasci?

Enea. Oh Dio che dici!
E qual tempo scegliesti! Ah troppo troppo
Generosa tu sei per un ingrato.

Did. Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma.

Enea. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma . . .

Did. Che?

Enea. La Patria, il Cielo . . .

Did. Parla.

Enea. Dovrei . . . ma no . . .
L' amor . . . Oh Dio, la fè . . .
Ah che parlar non so, *ad Osm.*
Spiegalo tu per me. *parte.*

Percio' così partendo fugge il dolor di rimirarti

SCENA TERZA.

Didone, Selene, e Osmida.

Did. PArte così, così mi lascia Enea? (rea?
Che vuol dir quel silenzio? In che son
Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano quel core,
Nè so chi vincerà, gloria ed amore.
Did. E' gloria abbandonarmi?
Osm. (Si deluda.) Regina,
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Ei disse è ver che il suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde;
Ma col dover la gelosia nasconde.
Did. Come?
Osm. Fra pochi istanti
Dalla reggia de' Mori
Quì giunger dee l'Ambasciador Arbace.
Did. Che perciò?
Osm. Le tue nozze
Chiederà il Re superbo, e teme Enea
Che tu ceda alla forza e a lui ti doni:
Did. Intendo.
S'inganna Enea, ma piace
L'inganno all'alma mia.
So che nel nostro core
Sempre la gelosia figlia è d'amore.
Sel. Anch'io lo so.

Did. Ma non lo ſai per pruova.
Oſm. (Così contro un rival l' altro mi giova.)
Did. Vanne, amata germana,
Dal cor d' Enea ſgombra i ſoſpetti e digli
Che a lui non mi torrà ſe non la morte.
Sel. (A queſto ancor tu mi condanni, o ſorte!)
Dirò che fida ſei;
Sulla mia fè ripoſa;
Sarò per te pietoſa;
(Per me crudel ſarò.)
Sapranno i labri miei
Scoprirgli il tuo deſio.
(Ma la mia pena, oh Dio,
Come naſconderò?)
Dirò, ec.

SCENA QUARTA.

Didone, e Oſmida.

Did. VEnga Arbace qual vuole, (no,
Supplice o minaccioſo, ei viene inva-
In faccia a lui pria che tramonti il Sole
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Oſm. Ecco s' appreſſa Arbace.

SCE-

SCENA QUINTA.

Jarba sotto nome d' Arbace, ed Araspe con seguito de' Mori; comparse che conducono Tigri, Leoni, e portano altri doni per presentare alla Regina, e detti.

Mentre Didone servita da Osmida va sul Trono, fra loro non intesi dalla medesima dicono.

Ara. VEdi mio Re...
Jar. T' accheta.
Fin che dura l' inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al Trono,
Per ora io non son Jarba, e Re non sono.
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io tel offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto o tua ruina.
Queste che miri intanto
Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere
Che l'Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t' invia,
Nel dono impara il donator qual sia.
Did. Mentr' io n' accetto il dono
Larga mercede il tuo Signor riceve;
Ma s' ei non è più saggio,
Quel che ora è don, può divenir omaggio.
(Co-

(Come altiero è costui!) Siedi e favella.
Ara. (Qual ti sembra, o Signor?)
Jar. (Superba e bella.)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Africa sol schermo e riparo.
Fu questo ove s'innalza
La superba Cartago ampio terreno,
Dono del mio Signore e fu ...
Did. Col dono
La vendita confondi ...
Jar. Lascia pria ch'io favelli e poi rispondi.
Did. (Che ardir!)
Osm. (Soffri.)
Jar. Cortese
Jarba il mio Re le nozze tue richiese;
Tu ricusasti, ei ne soffrì l'oltraggio:
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Africa tutta
Che dall'Asia distrutta Enea quì venne.
Sa che tu l'accogliesti; e sa che l'ami:
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troja al Re de' Mori.
Did. E gli amori e gli sdegni
Fian del pari infecondi.

Jar.

Jar. Lascia pria ch' io finisca e poi rispondi.
Generoso il mio Re di guerra in vece
T' offre pace se vuoi.
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la testa d' Enea.

Did. Dicesti?

Jar. Ho detto.

Did. Dalla Reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia destra il mio core
Quando a Jarba negai,
D' esser fida allo Sposo allor pensai.
Or più quella non son ...

Jar. Se non sei quella ...

Did. Lascia pria ch' io risponda e poi favella.
Or più quella non son: variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio Trono,
E mio Sposo sarà.

Jar. Ma la sua testa ...

Did. Non è facil trionfo, anzi potrebbe
Costar molti sudori
Quest' avanzo di Troja al Re de' Mori.

Jar. Se il mio Signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli e quanti

Nu-

Numidi e Garamanti Africa ſerra.

Did. Purchè ſia meco Enea non mi confondo,
Vengano a queſti lidi
Garamanti, Numidi, Africa, e 'l Mondo.

Jar. Dunque dirò....

Did. Dirai,
Che amoroſo nol curo,
Che nol temo sdegnato.

Jar. Penſa meglio, o Didone.

Did. Ho già penſato. *Si levano da ſedere.*

Son Regina e ſono amante
E l' impero io ſola voglio
Del mio ſoglio
E del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l' arbitrio a me contende
Della gloria e dell' amor.
Son, ec.

SCENA SESTA.

Jarba, Oſmida, ed Araſpe.

Jar. ARaſpe alla vendetta. *In atto di part.*

Ar. Mi ſon ſcorta i tuoi paſſi.

Oſm. Arbace aſpetta.

Jar. (Da me che bramerà?)

Oſm. Poſſo a mia voglia
Libero favellar?

Jar. Parla.

Osm. Se vuoi,
Io m'offro a' sdegni tuoi compagno e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.
Jar. Ma tu chi sei?
Osm. Seguace
Della Tiria Regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.
Jar. L'offerta accetto e se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò che domandi avrai.
Osm. Sia del tuo Re Didone, a me si ceda
Di Cartago l'impero.
Jar. Io tel prometto.
Osm. Ma chi sa se consente
Il tuo Signore alla richiesta audace?
Jar. Promette il Re quando promette Arbace.
Osm. Dunque ....
Jar. Ogni atto innocente
Quì sospetto esser può; serba i consigli
A più sicuro loco e più nascoso.
Fidati. Osmida è Re se Jarba è sposo.
Osm. Tu mi scorgi al gran disegno
E al tuo sdegno
Al tuo desio
L'ardir mio
Ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,

Men-

Mentre lento
Il prato ingombra,
Alimento
All' arboſcello
E per l' ombra
Umor gli dà.
Tu mi, ec.

SCENA SETTIMA.

Jarba, e Araſpe.

Jar. QUant' è ſtolto ſe crede
Ch' io gli abbia a ſerbar fede!
Araſ. Il promettesti a lui.
Jar. Non merta fè chi non la ſerba altrui.
Ma vanne amato Araſpe
Ogn' indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo aſſicuri. Enea s' uccida.
Ara. Vado e ſarà fra poco
Del ſuo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.
Jar. No, t' arreſta. Io non voglio
Che al caſo ſi commetta
L'onor tuo, l' odio mio, la mia vendetta.
Improvviſo l' aſſali, uſa la frode.
Ara. Da me frode! Signor, ſuddito io nacqui
Ma non già traditor. Dimmi ch' io vada
Nudo in mezzo agl' incendi, incontro all' armi,
Tut-

Tutto farò. Tu ſei
Signor della mia vita; in tua difeſa
Non ricuſo cimento.
Ma da me non ſi chieda un tradimento.

Jar. Senſi d'alma volgare; a me non manca
Braccio del tuo più fido.

Ara. E come, oh Dei!
La tua virtude....

Jar. Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non ſi trova,
O è ſol virtù quel che diletta e giova.
Fra lo ſplendor del Trono
Belle le colpe ſono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto ſi fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar ſe lice
Quell'anima infelice
Che nacque in ſervitù.
Fra lo, ec.

SCENA OTTAVA.

Araſpe.

EMpio! l'orror che porta
Il rimorſo d'un fallo anche felice,
La pace fra diſaſtri
Che produce virtù, come non ſenti?
O ſoſtegno del mondo

Degli

Degli Uomini ornamento e degli Dei.
Bella Virtude il mio piacer tu sei. *parte.*

SCENA NONA.

Cortile.

Enea, e Selene.

Enea. Già tel dissi, o Selene,
Male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei,
Che Dido fosse infida o ch'io potessi
Figurarmela infida un sol momento;
Ma saper che m'adora
E doverla lasciar, questo è il tormento.
Sel. Sia qual vuoi la cagione
Che ti sforza a partir; per pochi istanti
T'arresta almeno, e di Nettuno al Tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.
Enea. Sarà pena l'indugio.
Sel. Odila e parti.
Enea. Ed a colei che adoro
Darò l'ultimo addio?
Sel. (Taccio e non moro!)
Enea. Piange Selene!
Sel. E come
Quando parli così non vuoi ch'io pianga?
Enea. Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha

Ha ragion di lagnarsi al partir mio.
Sel. Abbiam l'istesso cor Didone ed io.
Enea. Tanto per lei t'affliggi?
Sel. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.
Enea. Generosa Selene i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.
Sel. Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA DECIMA.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. TUtta ho scorsa la reggia, (in lui,
Cercando Enea, nè ancor m'incontro
Ara. Forse quindi partì.
Jar. Fosse costui? *vedendo Enea.*
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier dimmi chi sei? *ad Enea.*
Ara. (Quanto piace quel volto agli occh
miei.) *vedendo Selene.*
Enea. Troppo bella Selene ....
Guarda Jarba e non risponde.
Jar. Olà non odi? *ad Enea.*
Enea. Troppo ad altri pietosa ... *come sopra.*
Sel. Che superbo parlar? *Guardando Jarba.*
Ara. (Quanto è vezzosa!)

Jar.

Jar. O palesa il tuo nome o ch' io... *ad Enea.*

Enea. Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?

Jar. Ragione è il piacer mio.

Enea. Fra noi non s' usa
Di risponder a stolti. *vuol partire.*

Jar. A questo acciaro...

Vuol por mano alla Spada e Selene lo ferma.

Sel. Su gli occhi di Selene
Nella reggia di Dido un tanto ardire? *a Jar.*

Jar. Di Jarba al messaggiero
Si poco di rispetto?

Sel. Il folle orgoglio
La Reina saprà.

Jar. Sappialo: intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d' Enea congiunto
Dell' offeso mio Re portarlo a' piedi.

Enea. Difficile sarà più che non credi.

Jar. Tu potrai contrastarlo? O quell' Enea,
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?

Enea. Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.

Jar. Ma tu chi sei che tanto
Meco per lui contrasti?

Enea. Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,

Nè

Nè parlerai
Così.
Brama lasciar le sponde
Quel passaggiero
Ardente;
Fra l' onde
Poi si pente
Se ad onta del Nocchiero
Dal lido si partì.
Quando, ec.

SCENA UNDECIMA.

Selene, Jarba, e Araspe.

Jar. NOn partirò se pria...
Sel. Da lui che brami: *lo ferma.*
Jar. Il suo nome.
Sel. Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.
Jar. A questa legge io resto.
Sel. Quell' Enea che tu cerchi appunto è questo.
Jar. Ah m' involasti un colpo
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.
Sel. Ma perchè tanto sdegno? In che t' offese?
Jar. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende;
T' è noto e mi domandi in che m' offende?
Sel. Arbace, a quel ch' io veggio
Nella scuola d' amor sei rozzo ancora.

Un

Un cor che s' innamora
Non ſceglie a ſuo piacer l' oggetto amato.
Onde neſſuno offende,
Quando in amor contende o allorche niega
Corriſpondenza altrui. Non è bellezza,
Non è ſenno o valore
Che in noi riſveglia amore: anzi talora
Il men vago, il più ſtolto è che s' adora.
Bella ciaſcuno poi finge al penſiero
La fiamma ſua; ma poche volte è vero. *parte.*

SCENA DUODECIMA.

Jarba, Araſpe, poi Oſmida.

Jar. NOn è più tempo, Araſpe,
Di celarmi così. Troppa fin ora
Sofferenza mi coſta.
Ara. E che farai?
Jar. I miei guerrier che nella ſelva aſcoſi
Quindi non lungi al mio venir laſciai,
Chiamerò nella reggia,
Diſtruggerò Cartago e l' empio core
All' indegno rival trarrò....
Oſm. Signore
Già di Nettuno al Tempio
La Regina s' invia. Su gli occhi tuoi

Al ſuperbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.

Jar. Tanto ardir!

Oſm. Non è tempo
D'inutili querele.

Jar. E qual conſiglio?

Oſm. Il più pronto è migliore. Io ti precedo.
Ardiſci. Ad ogni impreſa
Io ſarò tuo ſoſtegno e tua difeſa. *parte.*

SCENA DECIMATERZA.

Jarba, ed Araſpe.

Ara. Dove corri, o Signore?

Jar. Il rivale a ſvenar.

Ara. Come lo ſperi?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non ſanno.

Jar. Dove forza non val, giunga l'inganno.

Ara. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?

Jar. Araſpe, il mio favore
Troppo ardito ti fe; più franco all'opre,
E men pronto a' conſigli io ti vorrei.
Chi ſon io ti rammenta, e chi tu ſei. *parte.*

Son qual fiume che gonfio d'umori &

SCENA DECIMAQUARTA.

Araspe.

LO ſo, quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora;
Ma ſi ſerva al dovere e poi ſi mora.
Infelice e ſventurato
Potrà farmi ingiuſto fato;
Ma infedele io non ſarò.
La mia fede e l' onor mio
Pur fra l' onde dell'oblio
Agli Eliſi io porterò.
Infelice, ec.

SCENA DECIMAQUINTA.

Civile con Tempio.

Enea, e Oſmida.

Oſm. COme? Da' labri tuoi
Dido ſaprà che abbandonar la vuoi?
Ah taci per pietà,
E riſparmia al ſuo cor queſto tormento.

Enea.

Enea. Il dirlo è crudeltà,
Ma ſarebbe il tacerlo un tradimento.
Oſm. Benche coſtante, io ſpero
Che al pianto ſuo tu cangerai penſiero.
Enea. Può togliermi di vita
Ma non può il mio dolore
Far ch'io manchi alla Patria e al Genitore.
Oſm. O generoſi detti!
Vincere i propri affetti
Avanza ogni altra gloria.
Enea. Quanto coſta però queſta vittoria!

SCENA DECIMASESTA.

Jarba, Araſpe, e detti.

Jar. ECco il rival, nè ſeco
E' alcun de ſuoi ſeguaci.
Ara. Ah penſa che tu ſei...
Jar. Seguimi e taci.
Così gli oltraggi miei.....
In atto di ferire Enea Araſpe lo trattiene; Lè cade il pugnale e Araſpe lo raccoglie.
Ara. Fermati.
Jar. Indegno,
Al nemico in ajuto?
Enea. Che tenti anima rea?
Ad Araſpe in mano di cui voltandoſi vede il pugnale.
Oſm. (Tutto è perduto.)

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Didone con guardie, e detti.

Osm. SIam traditi, o Regina.
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroſo Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual è, dove dimora?
Oſm. Miralo nella deſtra ha il ferro ancora.
Accenna Araſpe.
Did. Chi ti deſtò nel ſeno *ad Araſpe.*
Sì barbaro deſio?
Ara. Del mio Signor la gloria e il dover mio.
Oſm. Come? L'iſteſſo Arbace
Diſapprova...
Ara. Lo ſo ch'ei mi condanna,
Il ſuo sdegno pavento,
Ma il mio non fu delitto e non mi pento.
Did. E nemmeno hai roſſore
Del ſacrilego eceſſo?
Ara. Tornerei mille volte a far l'iſteſſo.
Did. Ti preverrò. Miniſtri
Cuſtodite coſtui. *parte Araſ. con guardie.*
Enea. Generoſo Nemico,
In te tanta virtude in non credea *a Jar.*
Laſcia che a queſto ſen...
Jar. Scoſtati Enea.
Sappi che il viver tuo d'Araſpe è dono.
Ch'

Che il tuo ſangue vogl'io, che Jarba io ſono.

Did. Tu Jarba!

Enea. Il Re de' Mori!

Did. Un Re ſenſi sì rei
Non chiude in ſeno, un mentitor tu ſei.
Si diſarmi.

Jar. Neſſuno *ſnuda la Spada.*
Avvicinarſi ardiſca, o ch' io lo ſveno.

Oſm. (Cedi per poco almeno,
Fin ch' io genti raccolga; a me ti fida.) *a Jar.*

Jar. E così vil ſarò?

Enea. Fermate Amici
A me tocca punirlo.

Did. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior: che più s'aſpetta?
O ſi renda, o ſvenato a piè mi cada.

Oſm. (Serbati alla vendetta.) *a Jarba.*

Jar. Ecco la Spada. *parte.*

Did. Frenar l' alma orgoglioſa
Tua cura ſia.

Oſm. Sulla mia fè ripoſa. *parte con guardie.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Didone, ed Enea.

Did. ENea, ſalvo già ſei
Dalla crudel ferita.
Per me ſerban gli Dei sì bella vita.

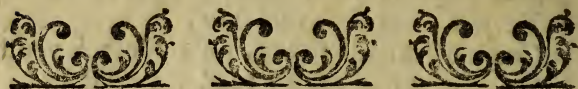
Enea. Oh Dio! Regina.

Did. Ancora
Forse della mia fede incerto stai?
Enea. No; più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino....
Did. Chiari i tuoi sensi esponi.
Enea. Vuol(mi sento morir) ch' io t' abbandoni.
Did. M' abbandoni! Perchè?
Enea. Di Giove il cenno,
L' ombra del Genitor, la Patria, il Cielo,
La promessa, il dover, l' onor, la fama,
Alle sponde d' Italia oggi mi chiama.
Did. E così fin ad ora
Perfido mi celasti il tuo disegno?
Enea. Fu pietà.
Did. Che pietà? Mendace il labro
Fedeltà mi giurava
E intanto il cor pensava,
Come lunge da me volgere il piede.
A chi, misera me, darò più fede!
Enea. Fin ch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai.
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' impero Latino.
Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che il tuo destino.
Enea. Io resterò se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.
Did. No, sarei debitrice

Dell'

Dell' Imperio del mondo a' figli tuoi.
Va pur, ſiegui il tuo fato,
Cerca d'Italia il regno, all' onde a i venti
Confida pur la ſpeme tua; ma ſenti:
Farà quell' onde iſteſſe
Delle vendette mie miniſtre il Cielo.

Enea. Se mi vedeſſi il core....
Did. Laſciami traditore.
Enea. Almen dal labro mio
Con volto men irato
Prendi l' ultimo addio.
Did. Laſciami, ingrato.
Enea. Ah non sdegnarti, o cara
Che ſe mi nieghi amore
Cara mi fai morir.
Did. O Dio, che pena amara
Ti baſti il mio roſſore;
Più non ti poſſo dir.
Enea. Sentimi....
Did. No.
Enea. Tu ſei....
Did. Parti dagli occhi miei,
Laſciami per pietà.
a 2. (Ah che tormento è queſto
(Che fiera crudeltà.
a 2. (Se in così gran dolore
(D' affanno non ſi muore
(Qual pena ucciderà.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Jarba ed Osmida.

Osm. SIgnor ove ten vai?
Nelle mie ſtanze aſcoſo
Per tuo per mio ripoſo io ti laſciai.
Jar. Ma ſino al tuo ritorno
Tollerar quel ſoggiorno io non potei.
Osm. In periglio tu ſei; che ſe Didone
Libero errar ti vede,
Temerà di mia fede.
Jar. A tal oggetto
Diſarmato io men vo finche non giunga
L'amico ſtuol che a vendicarmi affretto.
Osm. Va pur; ma ti rammenta,
Ch'io ſol per tua cagione....
Jar. Foſti infido a Didone.
Osm. E che tu per mercede...
Jar. So qual premio ſi debba alla tua fede.
Osm. Penſa che il Trono aſpetto,

Che

Che n' ho tua fede in pegno,
E che donando un regno
Ti fai ſoggetto
Un Re.
Un Re, che tuo ſeguace
Ti ſarà fido in pace:
E ſe guerrier lo vuoi,
Contro i nemici tuoi
Combatterà per te.
Penſa, ec.

SCENA SECONDA.

Jarba, poi Araſpe.

Jar. GIovino i tradimenti,
Poi ſi puniſca il traditore. Indegno,
T' offeriſci al mio sdegno, e non paventi?
Temerario, per te *vedendo Araſpe.*
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.
Ara. Ma delitto non è.
Jar. Non è delitto!
Di tante offeſe ormai
Vendicato m' avria quella ferita.
Ara. La tua gloria ſalvai nella ſua vita.
Jar. Ti punirò.
Ara. La pena,
Benche innocente, io ſoffrirò con pace.
Che ſempre è reo chi al ſuo Signor diſpiace.
Jar. Hanno un' ignota forza

I detti di coſtui,
Che m'incatena e parmi
Ch'io non ſappia sdegnarmi in faccia a lui.)
Odi, giacchè al tuo Re
Qual oſſequio tu debba ancor non ſai,
Innanzi a me non favellar giammai.

Ara. Ubbidirò.

SCENA TERZA.

Selene, e detti.

Sel. CHi ſciolſe
Barbaro, i lacci tuoi? Tu non riſpondi?
Dell' offeſa Reina il giuſto impero
Qual folle ardire a diſprezzar t' ha moſſo?
Parla, Araſpe, per lui.

Ara. Parlar non poſſo.

Sel. Parlar non puoi! (pavento
Di nuovo tradimento.) E qual arcano
Si naſconde a Selene?
Perchè taci così? *ad Araſpe.*

Ara. Tacer conviene.

Jar. Senti. Voglio appagarti.
Vado apprendendo l'arti *a Selene.*
Che deve poſſeder chi s' innamora;
Nella ſcuola d'amor ſon rozzo ancora.

Sel. L' arte di farſi amare
Come apprender mai può chi ſerba in ſeno
Sì arroganti coſtumi, e sì ſcorteſi?

Jar.

Jar. Solo a farmi temer finora appreſi.
Sel. E nè pur queſto ſai; quell' empio core
Odio mi deſta in ſeno e non paura.
Jar. La debolezza tua ti fa ſicura. *parte.*

SCENA QUARTA.

Selene, ed Araſpe.

Sel. CHi fu che all' Inumano
Diſciolſe le catene?
Ara. A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo e ſento
Fra i lacci il mio Signore; il paſſo muovo
A ſuo pro nella reggia, e vel ritrovo.
Sel. Ah contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la ſua vita.
Ara. E' mio nemico.
Pur ſe brami che Araſpe
Dall' inſidie il difenda,
Tel prometto: ſin quì
L' onor mio nol contraſta;
Ma ti baſti così.
Sel. Così mi baſta. *in atto di partire.*
Ara. Ah non toglier sì toſto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.
Sel. Perchè?
Ara. Tacer dovrei ch'io ſono amante;

Ma reo del mio delitto è il tuo ſembiante.

Sel. Araſpe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.

Ara. Quanto ſon ſventurato!

Sel. E' più Selene.
Se t'accende il mio volto;
Narri almen le tue pene, ed io le aſcolto;
Io l'incendio naſcoſo
Tacer non poſſo e paleſar non oſo.

Ara. Soffri almen la mia fede.

Sel. Sì; ma da me non aſpettar mercede.
Se può la tua virtù
Amarmi a queſta legge, io tel concedo,
Ma non chieder di più;

Ara. Di più non chiedo.

Sel. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo ſtrale;
Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Hanno ſventura eguale
La tua la mia coſtanza
Per te non v'è ſperanza,
Non v'è pietà per me.
Ardi, ec.

SCE-

SCENA QUINTA.

Araſpe.

TU dici ch' io non ſperi;
Ma nol dici abbaſtanza,
L' ultima che ſi perde è la ſperanza. *parte.*

SCENA SESTA.

Didone con foglio, e Oſmida, poi Selene.

Did. GIà ſo che ſi naſconde (bace.
De' Mori il Re ſotto il mentito Ar-
Ma ſia qual più gli piace, egli m' offeſe;
E ſenz' altra dimora
O ſuddito o ſovrano, io vuò che mora.
Oſm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele eſecutor vedrai.
Did. Premio avrà la tua fede.
Oſm. E qual premio o Regina? Adopro in vano
Per te fede e valore:
Occupa ſolo Enea tutto il tuo core.
Did. Taci non rammentar quel nome odiato.
E' un' alma ſenza legge e ſenza fede.
Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar ſe gliel concedi.
Did. Enea! Dov' è!
Sel. Quì preſſo

Che

Che sospira il piacer di rimirarti. *parte.*

Did. Temerario! Che venga. Osmida parti.

Osm. Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t'invola.

Did. Non tormentarmi più, lasciami sola.

Parte Osm.

SCENA SETTIMA.

Didone, ed Enea.

Did. COme! Ancor non partisti? Adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pur io mi credea
Che già varcato il mar d'Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati e Regi oppressi.

Enea. Quest'amara favella
Mal conviene al tuo cor bella Reina.
Del tuo dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.

Did. E questo è il foglio.

Enea. La gloria non consente,
Ch'io vendichi in tal guisa i torti miei
Se per me lo condanni.

Did. Condannarlo per te! Troppo t'inganni.
Passò quel tempo, Enea,

Che

Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
E' ſciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.
Enea. Sappi, che Re de' Mori
E' l'orator fallace.
Did. Io non ſo qual ei ſia, lo credo Arbace.
Enea. O Dio! Con la ſua morte
Tutta contro di te l'Africa irriti.
Did. Conſigli or non deſio.
Tu provedi al tuo regno io penſo al mio.
Enea. Se ſprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.
Did. Sì, veramente io deggio
Il mio Regno e me ſteſſa al tuo gran merto.
Inumano tiranno è forſe queſto
L'ultimo dì che rimirarmi dei
Vieni ſu gli occhi miei,
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi.
Uno ſguardo un ſoſpiro
Un ſegno di pietade in te non trovo.
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi ſalvo, io vuò che mora.
Enea. Idol mio, che pur ſei
Ad onta del deſtin l'idolo mio,
Che poſſo dir che giova
Rinovar co' ſoſpiri il tuo dolore?
Ah ſe per me nel core
Qualche tenero affetto aveſti mai;
Placa il tuo ſdegno e raſſerena i rai.

Quell'

Quell' Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che fin ora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio,
Quello . . . .
Did. Basta, vincesti, eccoti il foglio.
Vedi quanto t' adoro ancora ingrato.
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?
Ah non lasciarmi no,
Bell' Idol mio.
Di chi mi fiderò
Se tu m' inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Che viver non potrei
Frà tanti affanni.
Ah non, ec.

SCENA OTTAVA.

Enea, poi Jarba.

Enea. IO sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.
Jar. Che fa l' invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.
Enea. Jarba da' lacci è sciolto!
Chi

Chi ti diè libertà?

Jar. Permette Osmida,
Che per entro la reggia io mi raggiri;
Ma vuol ch' io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.

Enea. Così tradisce Osmida
Il comando real?

Jar. Dimmi che temi?
Ch' io m' involi al gastigo, o a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.

Enea. La tua sorte presente
E' degna di pietà non di timore.

Jar. Risparmia al tuo gran core
Questa inutil pietà. So che a mio danno
Della Reina irriti i sdegni insani.
Solo in tal guisa sanno
Gli oltraggi vendicar gli Eroi Trojani.

Enea. Leggi. La regal Donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
S' Enea fosse Africano,
Jarba estinto saria. Prendi ed impara
Barbaro discortese
Come vendica Enea le proprie offese.

Lacera il foglio della sentenza.

Vedi nel mio perdono
Perfido traditor
Quel generoso cor
Che tu non hai.
Vedilo e dimmi poi

Se

Se gli Africani Eroi
Tanta virtù nel ſeno ebbero mai.
Vedi, ec.

SCENA NONA.

Jarba.

COsì ſtrane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio ſeguace io trovo.
Ah forſe a danno mio
L' uno e l' altro congiura.
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l' amico fallace,
Non ſarà di timor Jarba capace.
Foſca nube il Sol ricopra,
O ſi ſcopra
Il Ciel ſereno,
Non ſi cangia il cor nel ſeno,
Non ſi turba il mio penſier.
Le vicende della ſorte
Imparai con alma forte
Dalle faſce a non temer.
Foſca, ec.

SCENA DECIMA.

Cortile.

Enea, poi Araſpe.

Ene. FRa il dovere e l'affetto (core.
Ancor dubbioſo in ſeno ondeggia il
Pur troppo il mio valore
All' impero ſervì d'un bel ſembiante.
Ah una volta l'Eroe vinca l'amante.
Ara. Di te fin ora in traccia
Scorſi la reggia.
Enea. Amico,
Vieni fra queſte braccia.
Ara. Allontanati Enea ſon tuo nemico.
Snuda ſnuda quel ferro: *ſnuda la Spada.*
Guerra con te non amicizia io voglio.
Enea. Tu di Jarba all' orgoglio
Prima m' involi e poi
Guerra mi chiedi ed amiſtà non vuoi?
Ara. T'inganni, allor difeſi
La gloria del mio Re non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s' aſpetta
Quella che tolſi a lui giuſta vendetta.
Enea. Enea ſtringer l'acciaro
Contro il ſuo difenſor!
Ara. Olà che tardi?

Enea.

Enea. La mia vita è tuo dono,
Prendila pur ſe vuoi, contento io ſono.
Ma ch' io debba a tuo danno armar la mano,
Generoſo Guerrier, lo ſperi in vano.
Ara. Se non impugni il brando
A ragion ti dirò codardo e vile.
Enea. Queſta ad un cor virile
Vergognoſa minaccia Enea non ſoffre.
Ecco per ſoddisfarti
Diſcendo al gran cimento
Di codardia tacciato;
E per non eſſer vil mi rendo ingrato.
Cominciano a batterſi.

SCENA UNDECIMA.

Selene, e detti.

Sel. TAnto ardir nella reggia? Olà fermate.
Così mi ſerbi fè? Così difendi,
Araſpe traditor, d' Enea la vita?
Enea. No, Principeſſa, Araſpe
Non ha di tradimenti il cor capace.
Sel. Chi di Jarba è ſeguace
Eſſer fido non può.
Ara. Bella Selene,
Puoi tu ſola avanzarti
A tacciarmi così.
Sel. T' accheta e parti.
Ara. Tacerò ſe tu lo brami;

Ma fai torto alla mia fede
Se mi chiami
Traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma placati i sdegni tuoi,
So che poi
N'avrai rossor.
Tacerò, ec.

SCENA DUODECIMA.

Selene, ed Enea.

Ene. Allor che Araspe a provocar mi venne,
Del suo Signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.
Sel. Ah generoso Enea
Non fidarti così: d'Osmida ancora
All'amistà tu credi e pur t'inganna.
Enea. Lo so; ma come Osmida
Non serba Araspe in seno anima infida.
Sel. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui: brama Didone
Teco parlar.
Enea. Poc'anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch'io resti in quest'arena,

In van s'accreſcerà la noſtra pena.
Sel. Ah no, cangia Ben mio, cangia conſiglio.
Enea. Tu mi chiami tuo Bene!
Sel. E' Didone che parla, e non Selene.
Se non l'aſcolti almeno
Tu ſei troppo inumano.
Enea. L'aſcolterò, ma l'aſcoltarla è vano.
Ah non ſai bella Selene,
Quanto è barbaro martire
Il vederla, oh Dio, morire,
E doverla, oh Dio, laſciar.
Ma la forza delle ſtelle
Vuol ch' io ſprezzi amore e ſoglio,
Come ſprezza invitto ſcoglio
La tempeſta in mezzo al mar.
Ah non, ec.

SCENA DECIMATERZA.

Selene.

CHi udì, chi vide mai
Del mio più ſtrano amor, ſorte più ria?
Taccio la fiamma mia,
E vicina al mio Bene
So ſcoprirgli l'altrui, non le mie pene.
Veggio la ſponda,
Soſpiro il lido;
E pur dall' onda
Fuggir non ſo.

Se

Se il mio dolore
Scoprir diffido.
Pietoſo amore,
Che mai farò?
Veggio ec.

SCENA DECIMAQUARTA.

Camera.

Didone, poi Enea.

Did. INcerta del mio fato
Io più viver non voglio, è tempo omai
Che per l'ultima volta Enea ſi tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova;
Faccia la geloſia l'ultima prova.
Enea. Ad aſcoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So, che voi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, ſpergiuro, indegno.
Chiamami come vuoi, sfoga il tuo sdegno.
Did. No, sdegnata io non ſono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo,
Rammentarti non bramo i noſtri ardori:
Da te chiedo conſigli, e non amori.
Siedi. *Siedono.*
Enea. (Che mai dirà!)
Did. Già vedi, Enea,

Che fra nemici è il mio nascente Impero.
Sprezzai fin ora, è vero,
Le minacce, e 'l furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita, e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano.
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano?

Enea. Dunque, fuor che la morte,
O il funesto Imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?

Did. V'era pur troppo.

Enea. E quale?

Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L'Africa avrei veduta
Dall'Arabico seno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante.
Dimmi, che far degg' io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte,

Ene. Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei che tanto adoro,
All' odiato rival vedere in braccio?
Colei ...

Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso.
Ma per tormi agl' insulti
Necessario è il morir. Stringi quel brando;
Svena la tua fedele:
E' pietà con Didone esser crudele.

Enea.

Enea. Ch' io ti ſveni? Ah piuttoſto
Cada ſopra di me del Ciel lo sdegno.
Prima ſcemin gli Dei,
Per accreſcer tuoi giorni, i giorni miei.
Did. Dunque a Jarba mi dono. Olà.
Eſce un Paggio.
Enea. Deh ferma.
Troppo, oh Dio, per mia pena
Sollecita tu ſei.
Did. Dunque mi ſvena.
Enea. No, ſi ceda al deſtino: a Jarba ſtendi
La tua deſtra real: di pace priva
Reſti l' alma d' Enea, perchè tu viva.
Did. Giacchè d' altri mi brami,
Appagarti ſaprò. Jarba ſi chiami. *Parte il Paggio, e un altro porta da ſedere per Jarba.*
Enea. Regina addio. *Si levano da ſedere.*
Did. Dove, dove? T' arreſta.
Del felice Imeneo
Ti voglio ſpettatore.
(Reſiſter non potrà.)
Enea. (Coſtanza o core.)

SCENA DECIMAQUINTA.

Jarba, e detti.

Jar Didone a che mi chiedi?
Sei folle ſe mi credi
Dall' ira tua, da tue minacce oppreſſo.

 Non

Non si cangia il mio cor sempre è l'istesso.

Enea. (Che arroganza!)

Did. Deh placa
Il tuo sdegno o Signor. Tu col tacermi
Il tuo grado, e il tuo nome
A gran rischio esponesti il tuo decoro.
Ed io.... ma quì t'affidi.
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.

Jar. Parla, t'ascolto. *Siedono Jarba e Didone.*

Enea. Permettimi che ormai.. *in atto di part.*

Did. Fermati e siedi. *ad Enea.*
(Resister non potrà.)

Enea. (Costanza o core.) *siede.*

Jar. Eh vada. Allor che teco
Jarba soggiorna, ha da patir costui.

Enea. (Ed io lo soffro!)

Did. In lui
In vece di un rival trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labro mio, dillo tu stesso. *ad Enea.*

Enea. E' vero.

Jar. Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v'è che un suo consiglio?

Did. No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir che ti conosco in volto.
E se il Ciel mi destina
Tua compagna, e tua sposa...

Enea.

Enea. Addio Regina. *s'alza.*
Baſta che fin ad ora
T'abbia ubbidito Enea.
Did. Non baſta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.) *Enea torna a ſedere.*
Enea. (Queſto è tormento.)
Jar. Troppo tardi o Didone
Conoſci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.
Enea. (Che pena, o Dei!)
Jar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la deſtra.
Did. Io ſon contenta.
A più gradito laccio amor pietoſo
Stringer non mi potea.
Enea. Più ſoffrir non ſi può. *Si leva agitato.*
Did. Qual ira Enea?
Enea. E che vuoi? Non ti baſta
Quanto fin or ſoffrì la mia coſtanza?
Did. Eh taci.
Enea. Che tacer? Tacqui abbaſtanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami che tel conſigli,
Tutto faccio per te, che più vorreſti?
Ch'io ti vedeſſi ancor fra le ſue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.
Did. Odi: a torto ti sdegni. *s'alza.*

Sai che per ubbidirti ....

Enea. Intendo, intendo,
Io ſono il traditor, ſon io l' ingrato;
Tu ſei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita e ſoglio;
Ma tanta fedeltà veder non voglio. *parte*.

SCENA DECIMASESTA.

Didone, e Jarba.

Did. SEnti.
Jar. Laſcia che parta. *S' alza*.
Did. I sdegni ſuoi
A me giova placar.
Jar. Di che paventi?
Dammi la deſtra, e mia
Di vendicarti poi la cura ſia.
Did. D' imenei non è tempo.
Jar. Perchè?
Did. Più non cercar.
Jar. Saperlo io bramo.
Did. Giacche vuoi tel dirò. Perchè non t' amo;
Perchè mai non piaceſti agli occhi miei:
Perchè odioſo mi ſei; perchè mi piace
Più che Jarba fedele, Enea fallace.
Jar. Dunque, perfida, io ſono
Un oggetto di riſo agli occhi tuoi?
Ma ſai chi Jarba ſia?
Sai con chi ti cimenti?

Did. So che un barbaro ſei, nè mi ſpaventi.

Parte.

Jar. Un barbaro? ſchernito, vilipeſo
Dovrà Jarba ſoffrir? ah! che gia ſento
Dal furor traſportarmi alla vendetta.
L'amor più non s'aſcolti,
Parli lo sdegno al cor; vedrà l'ingrata
D'un orgoglio sì fier tardi pentita,
Vedrà con ſuo tormento,
Quando un barbaro ſon, ſe la ſpavento.

Son quel fiume che gonfio d'umori.
Quando il gelo ſi ſcioglie in torrenti
Selve armenti
Capanne e Paſtori
Porta ſeco e ritegno non ha.
Se ſi vede fra gli argini ſtretto
Sdegna il letto,
Confonde
Le ſponde,
E ſuperbo fremendo ſen va.
Son quel, ec.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Città con Porto di Mare, e Navi.

Enea con ſeguito di Trojani.

Enea. Compagni invitti a tollerare avvezzi
E dei Cielo e del Mar gl'inſulti e l'ire,
Deſtate il voſtro ardire,
Che per l'onda infedele
E' tempo già di riſpiegar le vele.

SCENA SECONDA.

Jarba con ſeguito de' Mori, e detto.

Jar. Dove rivolge, dove
Queſt'Eroe fuggitivo i legni e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo ſcampo?
Enea. Ecco un novello inciampo.

Jar.

Jar. Fuggi, fuggi ſe vuoi;
Ma non lagnarti poi,
Se della fuga tua Jarba ſi ride.

Enea. Non irritar ſuperbo
La ſofferenza mia.

Jar. Parmi però che ſia
Viltà non ſofferenza il tuo ritegno;
Per un momento il legno
Può rimaner ſul lido.
Vieni, s hai cor, meco a pugnar ti sfido.

Enea. Vengo. Reſtate, amici *alle ſue genti*
Che ad abbaſſar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te: che penſi?

Jar. Penſo che all' ira mia
La tua morte ſarà poca vendetta.

Enea. Per ora a contraſtarmi
Non fai poco ſe penſi. All' Armi.

Jar. All' armi. *Mentre ſi battono, e Jarba va cedendo, i ſuoi Mori vengono in ajuto di lui, ed aſſalgono unitamente Enea.*

Enea. Venga tutto il tuo Regno.

Jar. Difenditi, ſe puoi.

Enea. Non temo, indegno:

I compagni d' Enea in aiuto di lui ſcendono dalle Navi, ed attaccano i Mori. Enea e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra' Trojani e Mori. I Mori fuggono, e gli altri li ſieguono. Eſcono di nuovo combattendo Enea, e Jarba.

Già cadesti e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.

Jar. In van lo chiedi.

Enea. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà....

Jar. Siegui il tuo fato.

En. Sì, mori. Ma che fo? Vivi, non voglio
Nel tuo sangue infedele
Lascia Jarba, quale sorge.
Quest' acciaro macchiar.

Jar. Sorte crudele!

Enea. Vivi superbo e regna:
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo rossor.
E la tua pena sia
Il rammentar che in dono
Ti diè la vita e il Trono
Pietoso il vincitor.
Vivi, ec.

SCENA TERZA.

Jarba.

Ed io son vinto ed io soffro una vita
Che d' un vile stranier due volte è dono?
No. Vendetta, vendetta: e se non posso
Nel sangue d' un rivale
Tutto estinguer lo sdegno,
Opprimerà la mia caduta un Regno.

Sulla

Sulla pendice alpina
  Dura la quercia antica,
  E la ſtagion nemica
  Per lei fatal non è.
Ma quando poi ruina
  Di mille etadi a fronte,
  Gran parte fa del monte
  Precipitar con ſe.
    Sulla, ec.

SCENA QUARTA.

Boſco con veduta del Porto.

Araſpe, ed Oſmida.

Oſm. Già di Jarba in difeſa
  Lo ſtuol de' Mori a queſte mura è (giunto.
Ara. M'è noto.
Oſm. Ad ogni impreſa
  Al voſtro avrete il mio valor congiunto.
Ara. Troppa follia ſarebbe
  Fidarſi a te.
Oſm. Per qual cagione?
Ara. Un core
  Non può ſerbar mai fede,
  Se una volta a tradir perdè l'orrore.

SCENA QUINTA.

Selene, e detti.

Sel. PArtì da i noſtri lidi
Enea? Che fa? Dov' è?
Oſm. Nol ſo.
Ara. Nol vidi.
Sel. Oh Dio! Che più ci reſta,
Se lontano da noi la ſorte il guida?
Ara. E' teco Araſpe.
Oſm. E ti difende Oſmida.
Sel. Pria che manchi ogni ſpeme
Vado in traccia di lui. *In atto di partire.*
Oſm. Ferma Selene.
Se non gli ſei ritegno,
Più pace avranno e la Regina e il Regno.
Sel. Intendo i detti tuoi.
So perchè lungi il vuoi.
Ara. Con troppo affanno *a Selene.*
D'arreſtarlo tu brami.
Perdona l' ardir mio, temo che l'ami.
Sel. Se a te della Germana
Foſſe noto il dolore,
La mia pietà non chiamereſti amore.
Oſm. Tanta pietà per altri, a te che giova?
A Selene.
Qualche volta è viltà l' eſſer pietoſo.
Sel. Senſi d' alma crudel!

SCE-

SCENA SESTA.

Jarba con guardie, e detti.

Jar. NOn ſon contento,
Se non trafiggo Enea.
Sel. (Numi che ſento !)
Ara. Mio Re, qual nuovo affanno
T' ha così di furor l'anima acceſa ?
Jar. Pria ſaprai la vendetta e poi l' offeſa.
Sel. (Che mai ſarà !)
Oſm. Signore, *piano a Jarba.*
Le tue ſchiere ſon pronte, è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.
Jar. Araſpe andiamo.
Ara. Io ſieguo i paſſi tuoi.
Oſm. Deh penſa allora
Che vendicato ſei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.
Jar. E' giuſto; anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Oſm. Generoſo Monarca ....
Jar. Olà, coſtui
Si diſarmi, e s' uccida.
Alcune delle guardie di Jarba diſarmano Oſm.
Oſm. Come! queſto ad Oſmida?
Qual ingiuſto furore ....
Jar. Queſt' è il premio dovuto a un tradito-
re. *parte.*

Oſm.

Osm. Parla amico per me, fa ch'io non resti
Così vilmente oppresso. *ad Araspe.*
Ara. Non fa poco chi sol pensa a se stesso. *parte*
Osm. Pietà, pietà Selene ah non lasciarmi
In sì misero stato e vergognoso.
Sel. Qualche volta è viltà l'esser pietoso.
Partendo s'incontra in Enea.

SCENA SETTIMA.

Enea con seguito, e detti.

Enea. PRincipessa ove corri?
Sel. A te ne vengo.
Enea. Vuoi forse ... O Ciel, che miro!
Vedendo Osmida tra Mori.
Osm. Invitto Eroe,
Vedi all'ira di Jarba ...
Enea. Intendo. Amici,
In soccorso di lui l'armi volgete.
Alcuni Trojani vanno incontro a' Mori, quali lasciando Osmida fuggono difendendosi.
Sel. Signor, togli un indegno
Al suo giusto gastigo.
Enea. Lo punisca il rimorso.
Osm. Ah lascia Enea *s'inginocchia.*
Che grato a sì gran dono....
Enea. Alzati, e parti.
Non odo i detti tuoi.
Osm. Ed a virtù sì rara ....

Enea.

Enea. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un' altra volta impara.
parte Osmida.

SCENA OTTAVA.

Enea, e Selene.

Enea. ADdio Selene.
Sel. Ascolta.
Enea. Se brami un' altra volta
Rammentarmi l'amor, t'adopri in vano.
Sel. Ma che farà Didone?
Enea. Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l' invita.
Stenda a Jarba la destra e si consoli.
Sel. Senti, se a noi t' involi;
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
Enea. Come!
Sel. Dal dì ch' io vidi il tuo sembiante,
Tacqui misera amante
L' amor mio la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede.
Enea. Selene, del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante qual fui; guerriero io sono;
Torno al costume antico.
Chi trattien le mie glorie e mio nemico. *parte*

Aria

SCENA NONA.

Selene.

SPrezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni ſperanza
Eſſer vanto potrìa di tua coſtanza.
Ma ſe poi non conſenti,
Che ſcopra i ſuoi tormenti il core amante;
Sei barbaro con me, non ſei coſtante.
Nel duol che prova
L'alma ſmarrita,
Non trova
Aita,
Speme non ha.
E pur l'affanno,
Che mi tormenta
Anche a un tiranno
Faria pietà. Nel, ec.

SCENA DECIMA.

Reggia con veduta della Città di Cartagine in proſpetto, che poi s'incendia.

Didone, poi Oſmida.

Did. VA creſcendo
Il mio tormento;
Io lo ſento

E non

E non l' intendo:
Giusti Dei, che mai sarà?
Osm. Deh Regina pietà.
Did. Che rechi amico?
Osm. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore
D' Enea, di te nemico e del tuo amore.
Did. Come?
Osm. Con la speranza
Di posseder Cartago
Jarba mi fece suo; poi con la morte
I tradimenti miei punir volea;
Ma dono è il viver mio del grand' Enea.
Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?
Osm. Sì, mia Regina. *s' inginocchia*
Tu vedi un infelice
Che non spera il perdono e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.
Did. Sorgi; quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi...

SCENA UNDECIMA.

Selene, e detti.

Sel. OH Dio, Germana.
Al fine Enea....
Did. Partì?

Sel. No, ma fra poco
Le vele ſcioglierà da' noſtri lidi.
Or ora io ſteſſa il vidi
Verſo i legni fugaci
Sollecito condurre i ſuoi ſeguaci.
Did. Che infedeltà! Che ſconoſcenza! Oh Dei!
Un eſule infelice...
Un mendico ſtranier... ditemi voi
Se più barbaro cor vedeſte mai?
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi ed arreſtar nol ſai?
Sel. Fu vana ogni mia cura.
Did. Vanne Oſmida e procura
Che reſti Enea per un momento ſolo,
M'aſcolti e parta.
Oſm. Ad ubbidirti io volo. *parte.*

SCENA DUODECIMA.

Didone, e Selene.

Sel. AH non fidarti: Oſmida
Tu non conoſci ancor.
Did. Lo ſo pur troppo
A queſto eccesſo è giunta
La mia ſorte tiranna.
Deggio chiedere aita a chi m'inganna.
Sel. Non hai fuor che in te ſteſſa altra ſperanza.
Vanne a lui, priega e piangi.
Chi ſa? Forſe potrai vincer quel core.

Did.

Did. Alle preghiere, a i pianti
Dido ſcender dovrà?
Sel. O ſcordati il tuo grado
O abbandona ogni ſpeme.
Amore e Maeſtà non vanno inſieme.

SCENA DECIMATERZA.

Araſpe, e dette.

Did. ARaſpe in queſte ſoglie!
Ara. A te ne vengo
Si cominciano a veder fiamme in lontananza ſu gli edifizj di Cartagine.
Pietoſo del tuo riſchio. Il Re ſdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Did. Reſtano più diſaſtri
Per rendermi infelice?
Sel. Infauſto giorno!

SCENA DECIMAQUARTA.

Oſmida, e detti.

Did. OSmida.
Oſm. Arde d'intorno....
Did. Lo ſo, d'Enea ti chiedo.
Che otteneſti da Enea?
Oſm. Partì l'ingrato.
Già lontano è dal porto; io giunſi appena
A ravviſar le fuggitive antenne.
Did. Ah ſtolta! io ſteſſa, io ſono

Com-

Complice di ſua fuga. Al primo iſtante
Arreſtar lo dovea. Ritorna Oſmida;
Corri, vola ſul lido; aduna inſieme
Armi, navi, guerrieri:
Io voglio... ah no... reſtate...
Ma la voſtra dimora...
Io mi confido... E non partiſti ancora?
Oſm. Eſeguiſco i tuoi cenni. *parte.*

SCENA DECIMAQUINTA.

Didone, Selene, ed Araſpe.

Ara. AL tuo periglio
Penſa, o Didone.
Sel. E penſa
A ripararne il danno.
Did. Non ſo poco s' io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene,
Provedi, ordina, aſſiſti in vece mia;
Non laſciarmi, ſe m' ami, in abbandono.
Parte Selene.

SCENA DECIMASESTA.

Didone, ed Araſpe.

Ara. E Tu qui reſti ancor? Nè ti ſpaventa
L' incendio che s' avanza?
Il tuo ſcampo deſio, Vederti eſpoſta
A tal

A tal riſchio mi ſpiace.

Did. Araſpe per pietà laſciami in pace.

Ara. Già ſi deſta
La tempeſta,
Hai nemici i venti e l'onde;
Io ti chiamo ſulle ſponde,
E tu reſti in mezzo al mar.
Ma ſe vinta alfin tu ſei
Dal furor delle procelle,
Non lagnarti delle Stelle,
Degli Dei
Non ti lagnar.
Già ſi, ec.

SCENA DECIMASETTIMA.

Oſmida, e Didone.

Oſm. IN vano, oh Dio!
Tentai paſſar dal tuo ſoggiorno al lido
Tutta del Moro infido
Il minaccioſo ſtuol Cartago inonda.

Did. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è?

Si comincia a vedere il fuoco nella reggia.

SCENA DECIMAOTTAVA.

B *Selene, e detti.*

Sel. FUggi, o Regina,
Son vinti i tuoi custodi:
Non ci resta difesa.
Dalla Cittade accesa
Passan le fiamme alla tua reggia in seno,
E di fumo e faville è il Ciel ripieno.
Did. Andiam, si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.
Osm. E come?
Sel. E dove?
Did. Venite anime imbelli,
Se vi manca valore,
Imparate da me come si muore.

SCENA DECIMANONA.

G *Jarba con guardie, e detti.*

Jar. FErmati
Did. (Oh Dei!)
Jar. Dove così smarrita?
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.

Did.

Did. Lo ſo, queſto è il momento
Delle vendette tue : sfoga il tuo sdegno.
Or che ogn' altro ſoſtegno il Ciel mi fura.
Jar. Già ti difende Enea tu ſei ſicura.
Did. Alfin ſarai contento.
Mi voleſti infelice; eccomi ſola,
Tradita, abbandonata,
Senz' Enea, ſenz' amici, e ſenza Regno.
Timida mi voleſti. Ecco Didone
Già ſi faſtoſa e fiera, a Jarba accanto
Alfin diſceſa alla viltà del pianto.
Jar. (Cedono i sdegni miei.)
Sel. (Giuſti Numi pietà.)
Oſm. (Soccorſo, o Dei.)
Jar. E pur Didone, e pure
Sì barbaro non ſon qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà, meco ne vieni.
L' offeſe io ti perdono,
E mia Spoſa ti guido al letto e al Trono.
Did. Io ſpoſa d' un tiranno,
D' un empio, d' un crudel, d' un traditore
Che non ſa che ſia fede,
Non conoſce dover, non cura onore!
S' io foſſi così vile,
Saria giuſto il mio pianto;
No la diſgrazia mia non giunſe a tanto.
Jar. In sì miſero ſtato inſulti ancora?
Olà, miei fidi, andate,
S' accreſcano le fiamme. In un momento
Si diſtrugga Cartago e non vi reſti

Or-

Orma d' abitator che la calpesti.

Partono due Comparse.

Sel. Pietà del nostro affanno.

Jar. Or potrai con ragion dirmi Tiranno. *a Did. parte.*

SCENA VIGESIMA.

Didone, Selene, e Osmida.

Osm. CEdi a Jarba, o Didone.

Sel. Conserva con la tua la nostra vita.

Did. Solo per vendicarmi
Del traditor Enea,
Ch' è la prima cagion de' mali miei,
L' aure vitali io respirar vorrei.
Ah faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
Vada ramingo e solo, e la sua sorte
Così barbara sia
Che si riduca ad invidiar la mia.

Sel. Deh modera il tuo sdegno, anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.

Did. Adori Enea?

Sel. Sì, ma per tua cagion...

Did. Ah disleale,
Tu rivale al mio amor?

Sel. Se fui rivale,
Ragion non hai...

Did. Dagli occhi miei t' invola;

Non

Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.

Sel. (Misera donna ove la guida il fato!)
parte.

Osm. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?

Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci empj Numi!

Osm. Ah pensa a te, non irritar gli Dei.

Did. Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.

Osm. (Gelo a tanta empietade! e l' abbandono.) *parte.*

Cadono alcune fabbriche, e si vedono crescer le fiamme nella Reggia.

SCENA ULTIMA.

Didone.

AH che dissi infelice? A qual eccesso
Mi trasse il mio furore?
Oh Dio! cresce l' orrore: ovunque io miro,
Mi vien la morte e lo spavento in faccia,
Trema la reggia e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida,
Non v' è chi mi soccorra, o chi m' uccida.
Vado... ma dove?... oh Dio!

Resto

Resto .... ma poi, che fo!
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no; si mora e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Fine del Dramma.